

L'ANTICA VOCE DEGLI OMENONI

di Barbara Piazza

“Dopo tutto questo tempo ci conviene arrenderci all’evidenza”, disse una voce, la prima tra le otto.

“Non dovresti accettare una visione così catastrofica. Meglio analizzare con calma la situazione”, specificò la seconda.

“Sono stanco di stare a braccia conserte e di farmi corrodere dall’umidità mentre il mondo fuori va a rotoli. Mi è venuto un gran mal di schiena, specialmente di questi tempi ...”, borbottò un’altra voce.

“Io mi sto abituando a questa fastidiosa realtà e devo dire che non è poi così impossibile... abituarsi a tutto, intendo...”, asserì un’altra voce ancora.

“Non dovremmo perdere di vista il buon senso per essere utili al futuro dell’umanità”, precisò la quinta voce.

“Ah ah... *umanità*...che parolone da filosofi! Non dirmi che credi ancora nell’*umanità*. Alla fine, è sempre la stessa storia: corse... stress... stress... corse... così è la sorte dell’essere umano. Una volta sì che era diverso...”, sostenne la sesta voce.

“E perché mai, secondo te, abbiamo un aspetto così mastodontico? Solo perché pensiamo di essere megalomani?” intervenne decisa la penultima voce.

“Dovremmo cercare di riconoscerci di più nella nostra costituzione robusta unita ad uno spirito alquanto determinato. In fondo, è anche questo un dono di natura...”, esortò infine l’ottava e ultima voce.

“Una natura un po’ appassita, ultimamente... Speriamo di non crollare anche noi come Pompei. Sai com’è: oggi ci sei e domani... chissà...”, disse di nuovo la voce iniziale.

“Ma quanto è difficile non farsi prendere dalle lagne e affidarsi ad un po’ di ottimismo!”, aggiunse ancora una delle voci.

Poi, il dialogò si mescolò in un coro eterogeneo...

“Ma sì, sì, hai ragione. E’ inutile lamentarsi! Qualcosa succederà sicuramente. Con questo andazzo!...”

“Il mondo è distratto e insensibile. Se non si prende cura di se stesso, figuriamoci di noi e dei significati nobili a cui aspiriamo...”

“Materialismo, semplice materialismo. Ecco la parola che mi mancava poco fa quando parlavo di stress...”



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Eppure ho sentito che restaureranno persino il *Colosseo* e, se ciò è possibile, noi non abbiamo nulla da temere. Far sentire la nostra presenza sarebbe sicuramente un atto di soddisfazione nei confronti di un’*umanità* che diventerebbe forse un po’ più... *umana*”.

Il palazzo si chiuse nelle sue forme del tardo Cinquecento. Sulla facciata risaltavano plasticamente le grandi cariatidi, quasi a voler conservare il fascino di preziose opere d’arte custodite nel suo interno. Leoni di marmo depositavano il fascino del passato a difesa della storia. Milano era anche questo...

Mi stavo facendo largo tra la folla. La città, nell’ora di punta, assomigliava ad una scatola di biscotti *mescolanza* della pasticceria *Panarello*.

Anch’io facevo parte di quel vorticoso ingranaggio, senza riuscire più a separare gli ingredienti dal composto finale, il consumismo sfrenato dal nucleo portante dell’*umanità*. Non so perché mi era venuta in mente proprio quella parola: *umanità*. A dire il vero, mi era sembrato di aver udito un richiamo. Forse, era soltanto il frutto della mia immaginazione, oppure il desiderio inconscio di qualcosa di diverso. Alcune voci si erano mescolate nella mia mente come fulminee interferenze, ma il caos della massa ne aveva attutito la percezione.

Mi guardai intorno: i caffè erano ricolmi di turisti in continuo viaggio, come se la frenetica giostra avesse una durata illimitata, quasi inossidabile. Niente e nessuno avrebbe modificato quell’ingranaggio, sempre pronto a ruotare in perfetta sincronia.

Nulla sarebbe cambiato nel corso della giornata. Sciami di persone avrebbero lasciati vuoti i tavolini dell’happy hour e altrettanti ne sarebbero sopraggiunti per ricominciare tutto da capo, come in un copione già scritto.

Il negozio *Borsalino* esponeva strani cappelli dall’aspetto cilindrico, lievitati come torte impazzite, quasi a volersi prendere gioco di tutto ciò che ancora pigramente rimaneva sempre uguale a se stesso. Da quei cilindri avrebbero potuto fuoriuscire famiglie di conigli e bouquet di fiori, come a seguire il filo infinito della fantasia.

Mi sentivo perfettamente a mio agio, mentre camminavo alla ricerca di chissà cosa nella *Galleria Vittorio Emanuele* che assumeva le sembianze di un mosaico prezioso.

Se solo ci fosse stato un po’ di silenzio, sarei riuscita a riprendere contatto con quelle voci...

Ma come avrei potuto fermare la modernità e ricercare i segreti di una città che forse non conoscevo come pensavo? Eppure ne ero certa: il richiamo proveniva proprio da quella parte. Ero sulla strada giusta. Dovevo soltanto prestare un po’ più di attenzione e non farmi distrarre dall’apparenza.

Fuori dalla *Galleria*, il segnale non era ancora del tutto percettibile. Così, mi indirizzai verso alcune vie laterali poco frequentate. Sentivo l’umidità di Milano penetrarmi nella carne, ma riuscivo ancora a combattere il senso di freddo grazie ad uno stato d’ebbrezza prodotto da una dimensione completamente nuova. Prospettiva insolita per chi esce dal caos e si trova improvvisamente nel silenzio. Svoltai l’angolo. Impossibile... non c’era anima viva. Sembravo catapultata in una scena metafisica di un dipinto di Hopper. Io e Milano. Completamente sole. Che strana sensazione! Avrei potuto domandarle:

“Ma sei davvero tu...?”



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

E lei avrebbe risposto:

“Certo che sono io. Sciocchina! Ma dove pensi che sia nascosta tutto il giorno?”.

“Scusami, ma è impossibile riconoscerti in questa prospettiva!”.

“Ma dove hai gli occhi ragazzina?”.

“Scusa, non volevo offenderti!”.

“Ma sì, sì, lo so. Sono pochi quelli che mi conoscono. Ultimamente poi, corrono tutti e sembra che abbiano bisogno anche di un bel paio di occhiali”.

Proseguii a camminare, ma mi resi conto che la mia ipotetica conversazione si stava trasformando in qualcosa di concreto. Che fossi impazzita, oppure era soltanto colpa della stanchezza di una giornata milanese come tutte le altre? Il tempo stava scorrendo in una dimensione ancestrale. La città era completamente silenziosa, ricca di un fascino misterioso e di un'intimità profonda. Sentivo il rumore dei miei passi risuonare lontano e confondersi col tempo antico, dove Milano manifestava la sua vera identità. Ad un tratto, mi sembrò di sentirla, come se mi parlasse. Questa volta la voce era ancora più reale, ma non era un unico suono. Un' accesa conversazione stava animando la via in cui mi ero trovata a passare: una via stretta, illuminata da un marciapiede da cui fuoriuscivano fasci di luce indirizzati verso l'alto. Enormi cariatidi stavano avvolgendo il Palazzo barocco di Leone Leoni, uno scultore che aveva costruito quella casa come propria abitazione verso il 1565, quando si stabilì a Milano dopo una vita avventurosa che lo aveva visto protagonista sia alle corti dei re che nelle galere pontificie. Quelle voci stavano facendo un gran baccano. Sembrava discutessero sull'importanza della conservazione del patrimonio storico della città e sul mantenimento delle proprie radici a scapito della moderna e distratta civilizzazione.

Alzai lo sguardo e rimasi colpita dalle enormi fattezze di quelle statue, dette *Omenoni*.

Possibile che Milano avesse proprio lì la sua voce segreta? Dopo un attimo di stupore mi rivolsi con decisione alla statua che più delle altre sembrava intenta a far valere i suoi principi:

“Interrompo qualcosa d'importante?”, chiesi timidamente.

La scultura, per un attimo, restò in silenzio, quasi stupita dalla mia intromissione.

“Non riesco a credere che tu abbia udito la nostra conversazione!”, mi disse sorpresa.

“Te l'avevo detto che il tuo pessimismo apodittico ci demoralizza inutilmente!”, s'intromise una delle cariatidi.

“Ci risiamo con la predica!...” asserì sbuffando la statua che più delle altre sembrava perplessa.

“Scusate se insisto, non vorrei sembrare invadente, ma mi piacerebbe sapere perché state discutendo ad alto volume?”, domandai.

“Facciamo così tanto baccano?” M'interpellò ancor più sbalordita una delle sculture.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Di solito nessuno ci sente...” puntualizzò un'altra cariatide.

“Forse dovresti dire tu chi siamo. Qualcuna di noi ultimamente sembra avere le idee un po' confuse...” ironizzò una delle statue facendo cenno con lo sguardo al suo compagno di palazzo.

“Abbiamo provato a diffondere il nostro richiamo, ma fino ad oggi... il tentativo è stato inutile...”, disse un'altra delle statue.

“Proprio inutile non direi, visto la mia presenza qui, oggi, di fronte a voi” ribadì.

“E' vero! Non ci avevo pensato!”, specificò ancora. Poi, con aria seria disse tutto d'un fiato:

“Noi siamo i guardiani della città”.

“Deve essere un'impresa difficile”, risposi.

“Già, ... impresa davvero colossale, di questi tempi...” aggiunse.

Osservai con più attenzione il luogo in cui mi ero trovata a passare casualmente quel pomeriggio: via degli *Omenoni* sembrava una stanza aperta sulla città, così ricca d'atmosfera da emanare una particolare seduzione. Sentivo su di me l'attenzione di un intero palazzo animato dalle sue sculture. Una cosa davvero stupefacente.

“Questo è un folle mondo!”, mi disse d'un tratto la statua collocata sull'angolo più esterno del palazzo. Aveva il volto completamente corroso dagli effetti dello smog.

“Anche se non posso darti torto, che cosa intendi quando parli di *folle mondo*?” domandai.

“Abbiamo vissuto il tempo migliore e ci siamo fatti carico di sorreggere le sue radici, ma pochi sono quelli che ci ascoltano, anzi, ultimamente quasi più nessuno. Coloro che sanno individuare le nostre coordinate per entrare nella nostra dimensione si possono contare sulle dita di una mano.

Vedi il mio volto? E' ormai consunto, ma la mia anima antica trova la forza del passato e riesco comunque a vedere senza gli occhi che la trascuratezza del mondo mi ha strappato”, mi disse.

Poi, all'improvviso, l'enorme uomo scolpito accanto al portone del palazzo mi domandò:

“Dove sei diretta?”.

“Mi sono allontanata dalla folla perché sentivo un richiamo. All'inizio credevo di essermi sbagliata, ma alla fine sono arrivata qui e ho scoperto voi, insieme ad una prospettiva nuova della città”, risposi.

“La sua più autentica prospettiva” mi corresse in tono saccente *l'Omenone* di destra, che fino a quel momento non aveva ancora aperto bocca.

“Non fare caso a lui. Fatica a fare amicizia con gli sconosciuti”, specificò la statua con cui avevo iniziato a simpatizzare.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Da molti anni passano tutti di corsa. Nessuno ha più il tempo per alzare lo sguardo. Entrano nei caffè e distrattamente ingoiano senza gustare. Hanno già in mano l’euro per saldare il costo della bevanda e andarsene in tutta fretta. Insomma, un manicomio senza sapore!!! Pensano di avere tutto e poi vivono in un mondo insipido che non sanno cogliere” aggiunse. E c’è di più: l’umanità non ha più pietà per nessuno e la solidarietà si è estinta ormai come i dinosauri. Solo stamattina, un impiegato correva veloce con la valigetta in mano, il completo scuro e la cravatta di rito. Si dirigeva verso una banca di *Piazza Affari*. Continuava a guardare l’orologio parlando tra sé come se avesse perso il lume della ragione. Si rimproverava per il ritardo e, in ufficio, gli avrebbero fatto notare il quarto d’ora d’inadempienza. Nessuno in realtà sapeva che aveva passato la notte accanto alla moglie malata di cancro e alla quale aveva cercato di regalare un sorriso sicuramente più importante del tempo, del business, delle false illusioni. Prima di uscire di casa, aveva dovuto fermarsi a riflettere per guardare in faccia la realtà che avrebbe voluto prendere a pugni. Quella realtà gli avrebbe strappato l’unico amore della sua vita e sarebbe rimasto solo in quella giungla insensibile. Nessuno sapeva di lui e di quel sorriso che necessitava di un tempo per mascherare il dolore e riprendere contatto con le gelide mansioni del quotidiano. Nessuno si sarebbe intenerito di fronte alla sua drammatica giustificazione. Lui era un numero come tanti altri, ancorato ad un ingranaggio spietato. Non aveva avuto neanche il tempo per vestirsi e guardarsi allo specchio. Il colletto della camicia era rimasto incastrato sotto il bavero della giacca e stava litigando con i bottoni. Sembrava davvero sull’orlo di un abisso...” disse la statua tristemente.

“Ieri una signorina dall’aspetto elegante passava di qua correndo con i suoi tacchi a spillo. La sua bellezza emanava un alone nostalgico per una vita che non le aveva regalato i sogni desiderati. Il rumore dei suoi passi rimbombava sul selciato come i rintocchi della mezzanotte. Sul suo viso stava scorrendo una lacrima. Era la donna più triste che avessi mai visto. Avrei voluto fermarla e chiederle perché piangesse, ma lei non aveva occhi per guardare, né tempo per sentire. Da lì a poco, sarebbe entrata nel suo atelier d’alta moda, avrebbe spalancato un sorriso di convenienza per le sue migliori clienti, indossando la solita maschera. Poi, al rientro a casa, il buio del dolore sarebbe tornato a bussare alla porta del suo cuore come un martello pneumatico e l’avrebbe riportata alla solitudine di una vita fallita e al rammarico di non aver potuto offrire un po’ di serenità ai suoi figli”, disse ancora una delle cariatidi.

Anche la statua senza volto intervenne nella conversazione:

“Io non vedo le persone che passano sotto di me. I miei occhi sono stati distrutti dall’umidità corrosiva di questa città ricolma di veleni, ma sento il cuore dell’uomo graffiato da molte spine. C’è troppo dolore in questa giostra moderna e poca attenzione per l’anima. E’ come vivere prigionieri in una città di apparenze, mentre la nostra voce risuona in ogni angolo delle sue fibre.

Proprio oggi è passato di qua un ragazzo. Credo che avesse poco più di vent’anni. Stava finendo l’università perché parlava con un suo amico della tesi di laurea, ma aveva paura di non riuscire a trovare un posto di lavoro. Stava andando al pub per guadagnare qualche soldo in più per pagare l’affitto arretrato... Una misera stanza pagata come una suite...”.

Per un attimo rimasi in silenzio a riflettere e alla fine aggiunsi:

“E’ davvero folle questo mondo. Condivido pienamente le vostre sensazioni”.

“ Eppure, qualcosa di buono c’è ancora. Credevamo infatti che nulla potesse cambiare il corso del destino e che saremmo rimasti l’ornamento esterno di un palazzo d’epoca.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Ogni giorno molte persone passano sotto di noi, ma nessuno alza mai lo sguardo, se non per qualche fotografia scattata distrattamente. Sono soprattutto turisti affascinati dall'arte. Qualcuno ammira la nostra mole e rimane incantato dal nostro aspetto imponente, ma lo stupore è breve e la vita incalza sul tempo. Così, guardano l'orologio voltando in fretta il prossimo angolo, dimenticando di parlare alla propria anima. Ma tu hai ascoltato la nostra voce ed ora noi esistiamo.”

“E' triste ciò che sta succedendo nel mondo: non avere sogni né speranze. Ma io sono qui e, come me, molti altri vorrebbero vedere un'umanità più sensibile, un legame col tempo, una consapevolezza che riavvicini l'uomo a se stesso” dissi.

“Questo ci fa ben sperare. Forse non è tutto perduto come credevamo. Basterebbe non farsi distrarre dal tempo che passa senza senso” dissero tutti insieme.

“Finché voi resisterete ai secoli, il tempo tornerà sempre alle sue radici”, dissi come a volerli incoraggiare.

“Allora basta con le chiacchiere! Si riparte da capo!” urlarono in coro a gran voce, come se io non avessi potuto sentirli.

“Non c'è bisogno di urlare. Vi sento!” li rassicurai.

Subito dopo, il palazzo tornò nel silenzio. Si stavano avvicinando alcune persone.

Rimasi a guardare come sospesa in una dimensione che non aveva nulla a che fare con l'apparenza delle cose. Sopra di me, stavano immobili gli otto giganti che mi avevano indicato una nuova via da intraprendere. Avevo varcato la porta invisibile della città, ero scesa alla sue fondamenta per illuminare le ombre del mondo e mostrare la bellezza di un luogo incontaminato. L'impiegato della banca di Piazza Affari stava contemplando un tramonto dalle guglie del Duomo accanto all'unica donna che aveva sempre desiderato. Sarebbero rimasti insieme fino all'ultimo raggio di sole, prima di rincasare mano nella mano. L'elegante signora dell'atelier stava passeggiando in via Vittorio Emanuele con i suoi figli. I tacchi rimbombavano sul selciato, ma questa volta aveva un aspetto raggianti. Le mani di due bimbi la spingevano verso la vita. Lei era certa che nulla avrebbe mai lacerato l'amore che portava con sé e quell'amore si accendeva, come fiamma ardente, anche nel cuore di quelle due creature. Aveva comprato tre palloncini e rideva alla vista di quel filo che spingeva a guardare il cielo. Così, aveva notato, per la prima volta, quanto fossero belle le guglie del Duomo illuminate dal sole. Il ragazzo del pub aveva trovato finalmente un lavoro che gli avrebbe permesso di realizzare i suoi sogni nell'interesse collettivo di un'umanità che aveva finalmente qualcosa di *umano* e avrebbe costruito nuovi spazi dedicati all'anima per riportare quel sogno alla sua dimensione reale.

Ed io? Avevo sognato come i personaggi di questa storia, oppure era soltanto il mio desiderio inconscio di farli rivivere in una dimensione più vera? Non sapevo cosa fosse accaduto nel breve tragitto che avevo percorso quando mi ero allontanata dalla folla, eppure ero certa che quella visione fosse autentica.

Lo stridore di un tram mi riportò alla realtà della vita, ma nella mia mano stringevo una chiave che non avevo mai visto. Era il sigillo impalpabile di una nuova era, una simbolica rinascita capace di riportare all'uomo il calore della speranza.